

ANGELO SOLERTI

GLI ALBORI DEL MELODRAMMA

*VOLUME II.*

I.

**OTTAVIO RINUCCINI**

Colme d'alto stupor le scene aurate Della bell'Alba allor le voci udiro; Allor gli abissi al gran cantor s'apriro, E pianse Apollo su le frondi amate.	24
Ma quando mi credei per più bel canto Di più famoso allor fregiar le chiome, Turba, di cui ridir non degno il nome, Tolsemi ogni mio pregio, ogni mio vanto.	28
E poteo sì che dal reale albergo, Ove d'or mi credea rinnovar gli anni, Per sottrarmi d'invidia a' fieri inganni, Volsi, sdegnando, disprezzata il tergo.	32
Ma forse ad onta di mia sorte rea Spero di ritrovar non vil mercede Là 've di gigli e d'or superba siede, Di virtù, di valor novella Astrea.	36
Fra tanto, o sol de' cavalier più degni, Che me raccogli sì cortese e pio, Il suon di questa cetra e 'l cantar mio Il magnanimo cor d'udir non sdegni.	40

v. 22. Il Palatino :

*Le neste voci d'Arjanna udiro.*

v. 32. Il Palatino : *disperata il tergo.*

v. 36. Nel medesimo codice Trivulziano, dopo il prologo, è la nota e la variante seguente : *Il fine è anco in questa maniera :*

*Ma forse ad onta di mia sorte rea  
Ritroverò tra voi qualche mercede,  
Donne, d'alta bellè colme e di fede,  
Pregio sovràn della famosa Alfea.*

*Tra voi, di gloria amiche e di virtute,  
Porto al peregrinar sicuro e fermo,  
E spero ritrovar riparo e schermo  
D'acriba invidia alle saette acute.*

*Deh, se nuove ghirlande a' primi fregi  
Cresca felics Alfea (1), l'eterno Giove  
E Cosmi e Ferdinandi ognor rinnova,  
Mira dell'arti mie le glorie e i pregi.*

Il cod. Palatino accoglie senz'altro queste tre strofe aggiunte a questo luogo e termina poi con l'ultima del testo.

(1) Il Palatino *Cresca nobil Alfea.*

# L'EURIDICE

RAPPRESENTATA

NELLO SPONSALIZIO

DELLA CRISTIANISSIMA

REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA

(1600)

ALLA CRISTIANISSIMA MARIA MEDICI REGINA DI FRANCIA  
E DI NAVARRA. (1)

È stata opinione di molti, Cristianissima Regina, che gli antichi Greci e Romani cantassero su le scene le tragedie intere: ma sì nobile maniera di recitare non che rinnovata, ma nè pur che io sappia fin qui era stata tentata da alcuno, e ciò mi credev'io per difetto della musica moderna di gran lunga all'antica inferiore: ma pensiero sì fatto mi tolse interamente dell'animo messer Jacopo Peri, quando udito l'intenzione del sig. Jacopo Corsi e mia, mise con tanta grazia sotto le note la favola di Dafne, composta da me solo per fare una semplice prova di quello che potesse il canto dell'età nostra, che incredibilmente piacque a que' pochi, che l'udirono; onde, preso animo, e dato miglior forma alla stessa favola, e di nuovo rappresentandola in casa il sig. Iacopo, fu ella non solo dalla nobiltà di tutta questa patria favorita, ma dalla Serenissima Gran Duchessa, e gl'illustrissimi Cardinali Dal Monte e Montalto udita e commendata. Ma molto maggior favore e fortuna ha sortito l'Euridice, messa in musica dal medesimo Peri con arte mirabile e da altri non più usata, avendo meritato dalla benignità e magnificenza del Serenissimo Gran Duca d'essere rappresentata in nobilissima scena alla presenza di V. M., del Cardinal Legato, e di tanti Principi e Signori d'Italia e di Francia. Laonde cominciando io a conoscere quanto simili rappresentazioni in musica siano gradite, ho voluto recare in luce queste due, perchè altri di me più intendenti si ingegnino di accrescere e migliorare sì fatte poesie, di maniera che non abbiano invidia a quelle antiche tanto celebrate da i nobili scrittori. Potrà parere ad alcuno, che troppo ardire sia stato il mio in alterare il fine della favola d'Orfeo: ma così mi è parso convenevole in tempo di tanta allegrezza, avendo per mia giustificazione esempio di poeti greci in altre favole; et il nostro Dante ardì di affermare essersi sommerso Ulisse nella sua navigazione, tutto che Omero e gli altri poeti avessero cantato il contrario. Così parimente ho seguito l'autorità di Sofocle nell'Aiace in far rivolger la scena, non potendosi rappresentare altrimenti le preghiere et i lamenti d'Orfeo. Riconosca V. M. in queste mie ben che piccole fatiche l'umil devozione dell'animo verso di lei, e viva lungamente felice per ricever da Iddio ogni giorno maggior grazie e maggiori favori.

Di Firenze il dì (*sic*) d'Ottobre 1600.

Di V. M.

*Umilissimo Servitore*  
OTTAVIO RINUCCINI.

(1) Premessa dall'A. alla prima edizione.

ALLA CRISTIANISSIMA MARIA MEDICI REGINA DI FRANCIA  
E DI NAVARRA. (1)

Poichè le nuove musiche, fatte da me nello sponsalizio della Maestrà Vostra, Cristianissima Regina, riceverono tanto favore dalla sua presenza, che può non pure adempiere ogni loro difetto, ma sopravanzare infinitamente quanto di bello e di buono potevano ricevere altronde: vengo sicuro a dedicarle al suo gloriosissimo nome. E, s'ella non ci riconoscerà cosa o degna di lei, o almeno proporzionata alle perfezioni di questo nuovo poema, ove il signor Ottavio Rinuccini e nell'ordinar' e nello spiegar sì nobil favola, adornandola tra mille grazie e mille vaghezze, con maravigliosa unione di quelle due, che si difficilmente s'accompagnano, gravità e dolcezza, ha dimostrato d'esser, al par de' più famosi antichi, poeta in ogni parte mirabile, ci scorderà almeno quella nobile qualità che trassero dalla presenza Sua, quando si compiacque ascoltarle et udire il mio canto sotto la persona d'*Orfeo*. Gradiscate, dunque, la Maestrà Vostra come nobili e degne, non da altro che dalla grandezza di Lei medesima che l'ha onorate. Et accetti in esse un affetto umilissimo dell'antica servitù mia con il quale, insieme con queste musiche, le dedico di nuovo me stesso e le prego da Dio il colmo delle sue grazie e dei suoi favori.

Di Firenze il dì 6 di febbraio 1600.

Di V. M. Cristianissima

Umilissimo Servitore  
IACOPO PERI.

A' LETTORI.

Prima ch'io vi porga, benigni Lettori, queste Musiche mie, ho stimato convenirmi farvi noto quello che m'ha indotto a ritrovare questa nuova maniera di canto: poichè di tutte le operazioni umane la ragione debbe essere principio e fonte. E chi non può renderla agevolmente, dà a credere d'aver operato a caso. Benchè dal signor Emilio del Cavaliere prima che da ogni altro, ch'io sappia, con maravigliosa invenzione ci fusse fatta udire la nostra musica su le scene, piacque nondimeno a' signori Jacopo Corsi ed Ottavio Rinuccini (fin l'anno 1594) che io, adoperandola in altra guisa, mettessi sotto le note la Favola di

(1) Dedicatoria e prefazione alla partitura: *Le Musiche* | Di IACOPO PERI | Nobil Fiorentino | | Sopra l'*Evridice* | Del signor OTTAVIO RINUCCINI | Rappresentate nello Sponsalizio della Cristianissima | Maria Medici | Regina di Francia | e di Navarra. | [stemma] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti. | MDC.

*Dafne* dal signor Ottavio composta, per fare una semplice pruova di quello che potesse il canto dell'età nostra. Onde veduto che si trattava: di poesia drammatica, e che però si doveva imitar col cauto chi parla (e senza dubbio non si parlò mai cantando), stimai che gli antichi Greci e Romani, (i quali secondo l'opinione di molti cantavano su le scene le tragedie intere) usassero una armonia, che avanzando quella del parlar ordinario, scendesse tanto dalla melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana. E questa è la ragione onde veggiamo in quelle poesie aver avuto luogo il jambo, che non s'innalza come l'esametro, ma pure è detto avanzarsi oltra' confini de' ragionamenti familiari. E per ciò, tralasciata qualunque altra maniera di canto udita fin qui, mi diedi tutto a ricercare l'imitazione che si debbe a questi poemi: e considerai che quella sorte di voce, che dagli antichi al cantare fu assegnata, la quale essi chiamavano diastematica (quasi, trattenuta e sospesa), potesse in parte affrettarsi e prender temperato corso tra i movimenti del canto sospesi e lenti e quegli della favella spediti e veloci, et accomodarsi al proposito mio (come l'accomodavano anch'essi leggendo le poesie et i versi eroici), avvicinandosi all'altra del ragionare, la quale continuata appellavano: il che i nostri moderni (benchè forse ad altro fine) hanno ancor fatto nelle musiche loro. Conobbi, parimente, nel nostro parlare, alcune voci intonarsi in guisa che vi si può fondare armonia, e nel corso della favella passarsi per altre molte che non si intonano finchè si ritorni ad altra capace di movimento di nuova consonanza. Et avuto riguardo a que' modi et a quegli accenti che nel dolerci, nel rallegrarci et in somiglianti cose ci servono, feci muovere il basso al tempo di quegli, or più or meno, secondo gli affetti, e lo tenni fermo tra le false e tra le buone proporzioni, finchè, scorrendo per varie note, la voce di chi ragiona arrivasse a quello che nel parlare ordinario intonandosi, apre la via a nuovo contento. E questo non solo perchè il corso del ragionare non ferisse l'orecchio (quasi intoppando negli incontri delle ripercosse corde, dalle consonanze più spesse) o non paresse in un certo modo ballare al moto del basso, e principalmente nelle cose o meste o gravi, richiedendo per natura l'altre più liete, più spessi movimenti: ma ancora perchè l'uso delle false, o scemasse o ricoprìsse quel vantaggio che ci s'aggiugne dalla necessità d'intonare ogni nota: di che, per ciò fare, potevan forse aver manco bisogno l'antiche musiche. E però, sì come io non ardirei affermare questo esser il canto nelle greche e nelle romane favole usato, così ho creduto esser quello che solo possa donarci dalla nostra musica per accomodarsi alla nostra favella: onde fatta udire a quei Signori la mia opinione, dimostrai loro questo nuovo modo di cantare, e piacque sommamente non pure al signor Iacopo, il quale aveva già composte arie bellissime per quella favola, ma al signor Piero Strozzi, al signor Francesco Cini, e ad altri molti intendentissimi gentiluomini (chè nella nobiltà fiorisce oggi la musica), come anco a quella famosa, che si può chiamare Euterpe dell'età nostra, la signora Vettoria Archilei, la quale ha sempre fatte degne del cantar suo le musiche mie,

adornandole, non pure di quei gruppi e di quei lunghi giri di voce, semplici e doppi, che dalla vivezza dell'ingegno suo son ritrovati ad ogn'ora, più per ubbidire all'uso de' nostri tempi, che perch'ella stimi consistere in essi la bellezza e la forza del nostro cantare, ma anco di quelle e vaghezze e leggiadrie che non si possono scrivere e, scrivendole, non s'imparano dagli scritti. L'udì e la commendò messer Giovanbattista Iacomelli, che, in tutte le parti della musica eccellentissimo, ha quasi cambiato il suo cognome col Violino in cui egli è mirabile. E per tre anni continui che nel Carnovale si rappresentò, fu udita con sommo diletto e con applauso universale ricevuta da chiunque vi si ritrovò.

Ma ebbe miglior ventura la presente *Euridice*, non perchè la sentirono quei Signori ed altri valorosi uomini ch'io nominai, e di più il signor conte Alfonso Fontanella et il signor Orazio Vecchi, testimoni nobilissimi del mio pensiero, ma perchè fu rappresentata ad una Regina sì grande, et a tanti famosi Principi d'Italia e di Francia, e fu cantata da' più eccellenti musici de' nostri tempi. Tra i quali il signor Francesco Rasi, nobile aretino, rappresentò *Aminta*; il signor Antonio Brandi, *Arcetro*; il signor Melchiorre Palantrotti, *Plutone*; e dentro alla scena fu sonata da signori per nobiltà di sangue e per eccellenza di musica illustri: il signor Iacopo Corsi, che tanto spesso ho nominato, sonò un gravicembalo, et il signor don Grazia Montalba un chitarone, messer Giovanbattista dal Violino [Iacomelli] una lira grande, messer Giovanni Lapi un liuto grosso.

E benchè fin allora l'avessi fatta nel modo appunto che ora viene in luce, nondimeno Giulio Caccini (detto Romano), il cui sommo valore è noto al mondo, fece l'arie d' *Euridice*, et alcune del *Pastore* e *Ninfe del Coro*; e de' cori *Al canto, al ballo; Sospirate e Poi che gli eterni imperi*; e questo perchè dovevano esser cantate da persone dipendenti da lui, le quali arie si leggono nella sua composta e stampata pur dopo che questa mia fu rappresentata a sua Maestà Cristianissima.

Ricevetela però benignamente, cortesi lettori; e benchè io non sia arrivato con questo modo fin dove mi pareva di poter giugnere, essendo stato freno al mio corso il rispetto della novità, graditela in ogni modo; e forse avverrà ch'in altra occasione io vi dimostri cosa più perfetta di questa. Intanto mi parrà d'aver fatto assai, avendo aperta la strada al valor altrui, di camminare, per le mie orme, alla gloria, dove a me non è dato di poter pervenire. E spero che l'uso delle false sonate e cantate senza paura, discretamente (et appunto essendo piaciute a tanti e sì valorosi uomini) non vi saranno di noia, massime nell'arie più meste e più gravi d'*Orfeo*, d'*Arcetro* e di *Dafne*, rappresentata con molta grazia da Iacopo Giusti, fanciulletto lucchese. E vivete lieti.

IACOPO PERI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE IL SIGNOR GIOVANNI BARDI DE'  
CONTI DI VERNIO, LUOGOTENENTE GENERALE DELL'UNA E  
DELL'ALTRA GUARDIA DI N. S. RE OSS. MO. (1)

Avendo io composto in musica in stile rappresentativo la favola d'*Euridice*, e fattola stampare, mi è parso parte di mio debito dedicarla a V. S. Ill.ma, alla quale io son sempre stato particolar servitore, et a cui mi trovo infinitamente obligato. In essa ella riconoscerà quello stile usato da me altre volte molti anni sono, come sa V. S. Ill.ma, nell'Elogia del Sanazzaro *Iten' all'ombra degli ameni faggi*, et in altri miei madrigali di quei tempi: *Perfidissimo volto, Vedrò 'l mio sol, Dovrò dunque morire*, e simili.

E questa è quella maniera altresì la quale ne gli anni che fioriva la Camerata sua in Firenze, discorrendo ella, diceva insieme con molti altri nobili virtuosi, essere stata usata da gli antichi Greci nel rappresentare le loro tragedie et altre favole, adoperando il canto. Reggesi, adunque, l'armonia delle parti, che recitano nella presente *Euridice*, sopra un basso continuo, nel quale ho io segnato le quarte, seste e settime, terze maggiori e minori più necessarie, rimettendo nel rimanente lo adattare le parti di mezzo a' lor luoghi, nel giudizio e nell'arte di chi suona: avendo legato alcune volte le corde del basso, affine che nel trapassare delle molte dissonanze, ch'entro vi sono, non si ripercuota la corda e l'udito ne venga offeso. Nella qual maniera di canto ho io usata una certa sprezzatura, che io ho stimato che abbia del nobile; parendomi con essa di essermi appressato quel più alla natural favella. Nè ho ancora fuggito il riscontro delle due ottave e due quinte, quando due soprani, cantando con l'altre parti di mezzo, fanno passaggi: pensando perciò, con la vaghezza e novità loro, maggiormente dilettere, e massimamente poi che senza essi passaggi, tutte le parti sono senza tali errori.

Io era stato di parere con l'occasione presente di fare un discorso ai lettori del nobile modo di cantare, al mio giudizio il migliore, co' il quale altri potessi esercitarsi, con alcune curiosità appartenenti ad esso e con la nuova maniera di passaggi e raddoppiate inventati da me, quali ora adopera cantando l'opere mie già è molto tempo, Vittoria Archilei, cantatrice di quella eccellenza che mostra il grido della sua fama. Ma perchè non è parso, al presente, ad alcuni miei amici (ai quali non posso, nè devo mancare far questo), mi sono perciò riserbato ad altra occasione, riportando io per ora questa sola soddisfazione, di essere stato il primo a dare alla stampa simile sorte di canti, e lo stile e la

(1) Questa prefazione è posta innanzi alla partitura: *L'Euridice* | Composta in | Mestico | in stile rappresentativo | da GIULIO CACCINI | detto Romano. | [Impresa] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti | MDC.

maniera di essi, la quale si vede per tutte l'altre mie musiche che son fuori in penna, composte da me più di quindici anni sono in diversi tempi, non avendo mai nelle mie musiche usato altr'arte che l'imitazione de' sentimenti delle parole, toccando quelle corde più e meno affettuose, le quali ho giudicato più convenirsi per quella grazia che più si ricerca per ben cantare; la qual grazia e modo di canto, molte volte mi ha testificato essere stata costà in Roma accettata per buona universalmente V. S. Illustrissima: la quale prego intanto a ricevere in grado l'effetto dalla mia buona volontà ecc.: a conservarmi la sua protezione: sotto il qual scudo spererò sempre potermi ricoverare, ecc.: et esser difeso dai pericoli che sogliono soprastare alle cose non più usate; sapendo che ella potrà sempre far fede non essere state discare le cose mie a Principe grande; il quale avendo occasione di sperimentare tutte le buone arti, giudicare ottimamente ne può; con il che baciando la mano a V. S. Illustrissima, prego Nostro Signore la faccia felice.

Di Firenze li 20 di Dicembre 1600.

Di V. S. Illustrissima

*Servitore affezionatissimo e obbligatissimo*  
GIULIO CACCINI.

Dalla: *Descrizione | delle felicissime | Nozze | Della Cristianissima Maestà di Madama Maria | Medici Regina di Francia | e di Navarra. | Di MICHELANGELO BUONARROTI. | [stampa] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescoti. MDC. | Con licenza de' Superiori.*

### La rappresentazione dell'Euridice.

.....appresso le nozze, in tutti quei giorni che prece-derono alla partenza del Legato e della Regina, vari trattenimenti si tennero, e dalla corte non solamente. Ma mentre che i più magnifici spettacoli si andavano apprestando, per maggior contentezza e più universale mostrarsi, eziandio dei nobili e sontuosi da' particolari e magnanimi gentiluomini ne furono ordinati. Là onde avendo il signor Iacopo Corsi fatta mettere in musica con grande studio la Euridice, affettuosa e gentilissima favola del signor Ottavio Rinuccini, e per li personaggi ricchissimi e belli vestimenti apprestati, offertala a loro Altezze, fu ricevuta, e preparatale nobile scena nel palazzo de' Pitti, e la sera seguente a quella delle reali nozze rappresentata: e fu tale il concetto di essa.

Mentre che Orfeo e Euridice, sposi ed amanti, godono vita tranquilla, muore ella ferita da serpe tra l'erba ascosa. Piangela Orfeo, e per consiglio di Venere dalla bocca dello inferno (da lei condottovi) la richiama lamentevolmente cantando; onde, mossosi alla suavità del canto, e per lo consiglio di Proserpina, Plutone a pietà, gliene rende più che mai bella: il perchè essi amando di nuovo gioiscono.

Il magnifico apparato in degna sala, dopo le cortine fra l'aspetto d'un grand'arco, e di due nicchie da fianchi suoi, entro le quali la Poesia e la Pittura, con bell'avviso dello inventore, vi erano per istatue, mostrava selve vaghissime, e rilevate e dipinte, accomodatevi con un bel disegno, e per li lumi ben dispostivi, piene di una luce come di giorno.

Ma dovendosi poscia veder lo inferno, quelle mutatesi, in orridi massi si scorsero e spaventevoli, che parean veri, sopra de' quali sfrondate li sterpi e livide l'erbe apparivano. E là più ad entro per la rottura d'una gran rupe, la città di Dite ardere vi si conobbe, vibrando lingue di fiamme per le aperture delle sue torri, l'aere d'intorno avvampandosi d'un colore come di rame. Dopo questa mutazion solo, la scena di prima tornò, nè più si vide mutare: il tutto compiutamente passando con onore di chi a condurla in qualunque parte vi intervenne; e con piacer vario, e di mente e di senso, in chi vi fu spettatore.

Interlocutori :

LA TRAGEDIA, *che fa il prologo.*

EURIDICE.

ORFEO.

ARCETRO

TIRSI

AMINTA

DAFNE *nunzia.*

VENERE.

CORO *di Ninfe e Pastori.*

PLUTONE.

PROSERPINA.

RADAMANTO.

CARONTE.

CORO *di Ombre e Deità d'Inferno.*

[PROLOGO]

LA TRAGEDIA.

Io, che d'alti sospir vaga e di pianti,  
Spars'or di doglia, or di minacce il volto,  
Fèi negli ampi teatri al popol folto  
Scolorir di pietà volti e sembianti,

5

Non sangue sparso d'innocenti vene,  
Non ciglia spente di tiranno insano,  
Spettacolo infelice al guardo umano,  
Canto su meste e lagrimose scene.

Lungi via, lungi pur da' regi tetti  
Simolacri funesti, ombre d'affanni:  
Ecco i mesti coturni e i foschi panni  
Cangio, e desto ne i cor più dolci affetti.

10

Or s'avverrà che le cangiate forme  
Non senza alto stupor la terra ammiri,  
Tal ch'ogni alma gentil ch'Apollò ispiri  
Del mio novo cammin calpesti l'orme,

15

Vostro, Regina, fia cotanto alloro,  
Qual forse anco non colse Atene o Roma,  
Fregio non vil su l'onorata chioma,  
Fronda Febea fra due corone d'oro.

20

Tal per voi torno, e con sereno aspetto  
Ne' reali Imenei m'adorno anch'io,  
E su corde più liete il canto mio  
Tempro, al nobile cor dolce diletto.

Mentre Senna real prepara intanto  
Alto diadema onde il bel crin si fregi  
E i manti e' seggi de gli antichi regi,  
Del Tracio Orfeo date l'orecchia al canto.

25

# L'EURIDICE

[SCENA PRIMA].

CORO. NINFE. PASTORI. EURIDICE.

CORO.

Ninfe, ch'i bei crin d'oro  
Sciogliete liete a lo scherzar de' venti, 30  
E voi, ch'almo tesoro  
Dentro chiudete a' bei rubini ardenti,  
E voi, ch'a l'alba in ciel togliete i vanti,  
Tutte venite, o pastorelle amanti;  
E per queste fiorite alme contrade 35  
Risuonin liete voci e lieti canti.  
Oggi a somma beltade  
Giunge sommo valor santo Imeneo.  
Avventuroso Orfeo, 40  
Fortunata Euridice,  
Pur vi congiunse il cielo: o di felice!

NINFE DEL CORO.

Raddoppia e fiamme e lumi  
Al memorabil giorno,  
Febo, ch' il carro d'or rivolgi intorno.

PASTORI.

E voi, celesti Numi, 45  
Per l'alto ciel con certo moto erranti,  
Rivolgete sereni  
Di pace e d'amor pieni  
A le bell'alme i lucidi sembianti.

— 117 —

NINFE.

Vaghe Ninfe amorose, 50  
Inghirlandate 'l crin d'alme viole,  
Dite liete e festose:  
— Non vede un simil par d'amanti 'l sole! —

EURIDICE.

Donne, ch'a' miei diletti 55  
Rasserenate sí lo sguardo e 'l volto,  
Che dentr'a' vostri petti  
Tutto rassembra il mio gioir raccolto,  
Deh come lieta ascolto  
I dolci canti e gli amorosi detti,  
D'amor, di cortesia graditi affetti! 60

PASTORI.

Qual in sí rozzo core  
Alberga alma sí fera, alma sí dura,  
Che di sí bell'amor l'alta ventura  
Non colmi di diletto e di dolcezza?  
Credi, Ninfa gentile, 65  
Pregio d'ogni bellezza,  
Che non è fera in bosco, augello in fronda,  
O muto pesce in onda,  
Ch'oggi non formi e spiri  
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri; 70  
Non pur son liete l'alme e lieti i cori  
De' vostri dolci amori.

EURIDICE.

In mille guise e mille  
Crescon le gioie mie dentro al mio petto,  
Mentre ogn'una di voi par che scintille 75  
Dal bel guardo seren riso e diletto.  
Ma deh, compagne amate,  
Là tra quell'ombre grate  
Moviam di quel fiorito almo boschetto.  
E quivi al suon de' limpidi cristalli 80  
Trarrem liete carole e lieti balli.

PASTORI.

Itene liete pur: noi qui, fra tanto  
Che sopraggiunga Orfeo,  
L'ore trapasserem con lieto canto.

CORO.

Al canto, al ballo, a l'ombre; al prato adorno,  
A le bell'onde e liete  
Tutti, o pastor, correte  
Dolce cantando in sì beato giorno.  
Al canto, al ballo *etc.*

Selvaggia Diva, e boschereccie Ninfe,  
Satiri, e voi. Silvani.  
Reti lasciate e cani;  
Venite al suon de le correnti linfe.  
Al canto, al ballo *etc.*

Bella Madre d'Amor, da l'alto coro  
Scendi a' nostri dilette,  
E co' bei pargoletti  
Fendi le nubi e 'l ciel con l'ali d'oro.  
Al canto, al ballo *etc.*

Corran di puro latte e rivi e fiumi;  
Di mel distilli e manna  
Ogni selvaggia cauna;  
Versat' ambrosia e voi. celesti Numi.  
Al canto, al ballo *etc.*

[SCENA SECONDA].

ORFEO. ARCETRO. TIRSI. DAFNE. AMINTA  
CORO DI NINFE E PASTORI.

ORFEO.

Antri, ch'ai miei lamenti  
Rimbombaste dolenti, amiche piagge,  
E voi, piante selvaggie,

Ch'a le degliose rime  
Piegaste per pietà l'altere cime. 105  
Non fia più no che la mia nobil cetra  
Con flebil canto a lagrimar v'alletti:  
Ineffabil mercede, almi dilette  
Amor cortese oggi al mio pianto impetra.

Ma deh, perchè sì lente 110  
Del bel carro immortal le rote accese  
Per l'eterno cammin tardano il corso?  
Sferza, Padre cortese,

A' volantj destrier le groppe e 'l dorso. 115  
Spegni na l'onde omai  
Spegni o nascondi i fiammeggianti rai.  
Bella Madre d'Amor, da l'onde fòra  
Sorgi, e la nott'ombrosa  
Di vaga luce scintillando indora. 120  
Venga, deh venga omai la bella sposa  
Tra 'l notturno silenzio e i lieti orrori  
A temprar tante fiamme e tanti ardori.

ARCETRO.

Sia pur lodato Amore.  
Chè d'allegrezza colmo  
Pur ne la fronte un di ti vidi il core. 125

ORFEO.

O mio fedel, nè pur picciola stilla  
A gli occhi tuoi traspare  
De l'infinito mare  
Che di dolcezza Amor nel cor distilla.

ARCETRO.

Or non ti riede in mente 130  
Quando fra tante pene  
Io ti dicea sovente:  
— Armate il cor di generosa spene,  
Chè de' fedeli amanti  
Non ponno al fin de le donzelle i cori 135

Sentir senza pietà le voci e' pianti?—  
Ecco ch'a' tuoi dolori  
Pur s'ammolliro al fine  
Del disdegnoso cor gli aspri rigori.

ORFEO.

Ben conosco'or che tra pungenti spine 140  
Tue dolcissime rose,  
Amor, serbi nascose; or veggio e sento  
Che per farne gioir ne dà tormento.

TIRSI.

Nel puro ardor de la più bella stella 145  
Aurea facella —di bel foco accendi,  
E qui discendi — su l'aurate piume,  
Giocondo Nume, — e di celeste fiamma  
L'anime infiamma.

Lieto Imeneo d'alta dolcezza un nembo 150  
Trabocca in grembo — a' fortunati amanti,  
E tra' bei canti — di soavi amori  
Sveglia ne' cori — una dolce aura, un riso  
Di paradiso.

ARCETRO.

Deh come ogni bifolco, ogni pastore 155  
A' tuoi lieti imenei  
Scopre il piacer ch'entro racchiude il core.

TIRSI.

Del tuo beato amor gli alti contenti  
Crescano ognor, come per pioggia suole  
L'onda gonfiar de' rapidi torrenti.

ORFEO.

E per te, Tirsi mio, liete e ridenti 160  
Sempre le notti e i di rimeni il sole.

DAFNE, *nunzia.*

Lassa! che di spavento e di pietate  
Gelami il cor nel seno!

Miserabil beltate,  
Come in un punto, ohimè! venisti meno. 165  
Ahi! che lampo o baleno  
In notturno seren ben ratto fugge,  
Ma più rapida l'ale  
Affretta umana vita al di fatale.

ARCETRO.

Ohimè! che fia già mai? 170  
Pur or tutta gioiosa  
Al fonte de gli Allor costei lasciai.

ORFEO.

Qual così ria novella  
Turba il tuo bel sembiante  
In questo allegro di, gentil donzella. 175

DAFNE.

O del gran Febo e de le sacre Dive  
Pregio sovrano, di queste selve onore,  
Non chieder la cagion del mio dolore.

ORFEO.

Ninfa, deh sii contenta  
Ridir perchè t'affanni, 180  
Chè taciuto martir troppo tormenta.

DAFNE.

Com'esser può già mai  
Ch'io narri e ch'io reveli  
Sì miserabil caso? o fato, o cieli!  
Deh lasciami tacer, troppo il saprai. 185

CORO.

Di' pur: sovente del timor l'affanno  
È de l'istesso mal men grave assai.

DAFNE.

Troppo più del timor fia grave il danno.

ORFEO.

Ah! non sospendi più l'alma dubbiosa.

DAFNE.

Per qual vago boschetto, 190  
Ove rigando i fiori  
Lento trascorre il fonte de gli Allori,  
Prendea dolce diletto  
Con le compagne sue la bella sposa.  
Chi violetta o rosa! 195  
Per far ghirlande al crine  
Togliea dal prato e da l'acute spine,  
E quai posando il fianco  
Su la fiorita sponda  
Dolce cantava al mormorar de l'onda; 200  
Ma la bella Euridice  
Movea danzando il piè su 'l verde prato,  
Quando, ria sorte acerba!  
Angue crudo e spietato,  
Che celato giacea tra' fiori e l'erba, 205  
Punsele il piè con sì maligno dente,  
Ch'impallidi repente  
Come raggio di sol che nube adombri,  
E dal profondo core  
Con un sospir mortale 210  
Si spaventoso ohimè! sospinse fore,  
Che, quasi avesse l'ale,  
Giunse ogni Ninfa al doloroso suono,  
Et ella in abbandono  
Tutta lasciassi allor ne l'altrui braccia. 215  
Spargea il bel volto e le dorate chiome  
Un sudor via più freddo assai che ghiaccio:  
Indi s'udio il tuo nome  
Tra le labbra sonar fredde e tremanti,  
E, volti gli occhi al cielo, 220  
Scolorito il bel viso e i bei sembianti,  
Restò tanta bellezza immobil gelo.

ARCTRO.

Che narri, ohimè! che sento?  
Misera Ninfa, e più misero amante,  
Spettacol di miseria e di tormento! 225

ORFEO.

Non piango e non sospiro,  
O mia cara Euridice,  
Chè sospirar, chè lagrimar non posso.  
Cadavero infelice,  
O mio core, o mia speme, o pace, o vita! 230  
Ohimè! chi mi t'ha tolto,  
Chi mi t'ha tolto, ohimè! dove se' gita?  
Tosto vedrai ch'in vano  
Non chiamasti morendo il tuo consorte.  
Non son, non son lontano: 235  
Io vengo, o cara vita, o cara morte.

ARCTRO.

Ahi! morte invida e ria,  
Così recidi il fior de l'altrui speme?  
Così turbi d'amor gli almi contenti?  
Lasso! ma indarno a' venti, 240  
Ove l'empia n'assal, volan le strida.  
Fia più senno il seguirlo, a ciò non vinto  
Da soverchio dolor sè stesso uccida.

DAFNE.

Va' pur, ch'ogni dolor si fa men grave,  
Ove d'amico fido  
Reca conforto il ragionar soave. 245

NINFE.

Dunque è pur ver, che scompagnate e sole  
Tornate, o donne mie,  
Senza la scorta di quel vivo sole?

AMINTA.

Sconsolati desir, gioie fugaci, 250  
 O speranze fallaci!  
 E chi creduto avrebbe  
 In sì breve momento  
 Veder il sol d'ogni bellezza spento?

NINFE.

Bel dì, ch'in sul mattin si lieto apristi, 255  
 Deh come avanti sera  
 Nube di duol t'adombra oscura e nera!  
 O gioie, o risi, o canti  
 Fatti querele e pianti!

PASTORI.

O voi cotanto alteri 260  
 Per fior di giovanezza,  
 E voi, che di bellezza  
 Sì chiari pregi avete,  
 Mirate, donne mie, quel che voi sète.

CORO.

Cruda Morte, ahì pur potesti 265  
 Oscurar sì dolci lampi:  
 Sospirate, aure celesti,  
 Lagrimate, o selve, o campi.

Quel bel volto almo fiorito. 270  
 Dove Amor suo seggio pose,  
 Pur lasciasti scolorito  
 Senza gigli e senza rose.  
 Sospirate, aure celesti, ecc.

Fiammeggiar di negre ciglia  
 Ch'ogni stella oscuri in prova,  
 Chioma d'or, guancia vermiglia. 275  
 Contr'a morte, ohimè! che giova?  
 Sospirate, aure celesti, ecc.

S'Appennin nevoso il tergo  
 Spira giel che l'onde affrena,  
 Lieto foco in chiuso albergo  
 Dolce April per noi rimena. 280  
 Sospirate, aure celesti, ecc.

Quando a' rai del sol cocenti  
 Par che il ciel s'infihammi e 'l mondo.  
 Fresco rio d'onde lucenti  
 Torna il dì lieto e giocondo.  
 Sospirate, aure celesti, ecc.

Spoglia sì di fiamm'e toscò 285  
 Forte carne empio serpente;  
 Ben si placa in selve o 'n bosco  
 Fier leon ne l'ira ardente.  
 Sospirate, aure celesti, ecc.

Ben nocchier costante e forte 290  
 Sa schernir marino sdegno.  
 Ahì! fuggir colpo di morte  
 Già non val mortal ingegno.  
 Sospirate, aure celesti, ecc.

[SCENA TERZA].

ARCETRO. CORO DI PASTORI.

ARCETRO.

Se Fato invido e rio  
 Di quest'amate piagge ha spento il sole,  
 Donne, ne riconsòle 295  
 Che per celeste aita  
 Il nobile pastor rimaso è in vita.

CORO.

Benigno don de gl'immortali Dei,  
 S'ei vive pur da tanta angoscia oppresso;  
 Ma tu perchè non sei 300  
 In sì grand'uopo al caro amico appresso?

ARCETRO.

Con frettoloso passo,  
 Come tu sai, dietro li tenni; or quando  
 Da lungi il vidi che dolente e lasso  
 Se'n già, com'uom d'ogni allegrezza in bando, 305  
 Il corso alquanto allento,  
 Pur tuttavia da lunge  
 Tenendo al suo cammin lo sguardo intento;  
 Et ecco al loco ei giunge  
 Dove fe' morte il memorabil danno. 310  
 Vinto da l'alto affanno  
 Cadde su l'erba, e quivi  
 Si dolenti sospir dal cor gli uscìro,  
 Che le fere e le piante e l'erbe e i fiori  
 Sospirar seco e lamentar s'udiro; 315  
 Et egli: — O fere, o piante, o fronde, o fiori,  
 Qual di voi per pietà m'addita il loco  
 Dove ghiaccio divenne il mio bel foco? —  
 E, come porse il caso, o volle il fato,  
 Girando intorno le dolenti ciglia, 320  
 Scorse sul verde prato  
 Del bel sangue di lei l'erba vermiglia.

CORO.

Ahi lagrimosa vista, ahì fato acerbo!

ARCETRO.

Sovra il sanguigno smalto  
 Immobilmente affisse 325  
 Le lagrimose luci e 'l volto esangue;  
 Indi tremando disse: —  
 O sangue, o caro sangue  
 Del mio ricco tesor misero avanzo,  
 Deh co' miei baci insieme 330  
 Prendi de l'alma ancor quest'aure estreme!—  
 E, quasi ei fosse d'insensibil pietra,  
 Cadde su l'erba, e quivi,

Non dirò fonti o rivi,  
 Ma di lagrime amare 335  
 Da quegli occhi sgorgar pareva un mare.

CORO.

Ma tu perchè tardavi a dargli aita?

ARCETRO.

Io, che pensato avea di starmi ascoso  
 Fin che l'aspro dolor sfogasse alquanto, 340  
 Quando su 'l prato erboso  
 Cader lo vidi e crescer pianto a pianto,  
 Mossi per sollevarlo: o meraviglia!  
 Et ecco un lampo ardente  
 Da l'alto ciel mi saettò le ciglia. 345  
 Allor gli occhi repente  
 Rivolsi al folgorar del nuovo lume,  
 E, sovr'uman costume,  
 Entro bel carro di zaffir lucente  
 Donna vidi celeste, al cui sembiante  
 Si coloriva il ciel di luce e d'oro; 350  
 Avvinte al carro avante  
 Spargean le penne candidette e snelle  
 Due colombe gemelle,  
 E, qual le nubi fende  
 Cigno che d'alto a le bell'onde scende, 355  
 Tal con obliqui giri  
 Lente calando là fermaro il volo,  
 Ove tra rei martiri  
 Lo sconsolato amante  
 Premea con guancia lagrimosa il suolo; 360  
 Ivi dal carro scese  
 L'altera donna, e con sembiante umano  
 Candida man per sollevarlo stese.  
 Al celeste soccorso  
 La destra ei porse, e fe' sereno il viso: 365  
 Io, di sì lieto avviso  
 Per rallegrarvi il cor, mi diedi al corso.

PASTORI.

A te, qual tu ti sia de gli alti Numi,  
Ch'al nobile pastor recasti aita,  
Mentre avran queste membra e spirto e vita,  
Canterem lodi ogn'or tra incensi e fumi.

870

CORO.

Se de' boschi i verdi onori  
Raggirar su' nudi campi  
Fa stridor d'orrido verno,  
Sorgono anco e frond'e fiori  
Appressando i dolci lampi  
De la luce il carro eterno.

875

S'al soffiâr d'Austro nemboso  
Crolla in mar gli scogli alteri  
L'onda torbida spumante,  
Dolce increspa il tergo ondosò,  
Sciolti i nembi oscuri e feri,  
Aura tremula e vagante.

880

Al rotar del ciel superno  
Non pur l'aer e 'l foco intorno,  
Ma si volve il tutto in giro:  
Non è il ben nè 'l pianto eterno;  
Come or sorge, or cade il giorno,  
Regna qui gioia o martiro.

885

PASTORI.

Poi che dal bel sereno  
In queste piagge umil tra noi mortali  
Scendon li Dei pietosi a' nostri mali,  
Prìa chè Febo nasconda a Teti in seno  
I rai lucenti e chiari,  
Al tempio, a i sacri altari,  
Andiam devoti, e con celeste zelo  
Alziam le voci e 'l cor cantando al cielo.

890

895

*Qui il Coro parte, e la scena si tramuta.*

[SCENA QUARTA].

VENERE. ORFEO. PLUTONE. PROSERPINA. RADAMANTE. CARONTE.  
CORO DI OMBRE E DEITÀ D'INFERNO.

VENERE.

Scôrto da immortal guida  
Arma di speme e di fortezza l'alma,  
Ch'avrai di morte ancor trionfo e palma. 400

ORFEO.

O Dea, madre d'Amor, figlia al gran Giove,  
Che fra cotante pene  
Ravvivi il cor con sì soave spene,  
Per qual fiasco sentier mi scorgi? e dove  
Rivedrò quelle luci alme e serene? 405

VENERE.

L'oscuro varco, onde sîam giunti a queste  
Rive pallide e meste,  
Occhio non vide ancor d'alcun mortale:  
Rimira intorno, e vedi 410  
Gli oscuri campi e la città fatale  
Del Re che sovra l'ombra ha scettro e regno;  
Sciogli il tuo nobil canto  
Al suon de l'aureo legno:  
Quanto morte t'ha tolto ivi dimora. 415  
Prega, sospira e plora:  
Forse avverrà che quel soave pianto  
Che mosso ha il Ciel, pieghi l'Inferno ancora.

ORFEO.

Funeste piagge, ombrosi orridi campi,  
Che di stelle o di sole 420  
Non vedeste giammai scintill'e lampi,  
Rimbombate dolenti  
Al suon de l'angosciose mie parole,

PASTORI.

A te, qual tu ti sia de gli alti Numi,  
 Ch'al nobile pastor recasti aita,  
 Mentre avran queste membra e spirto e vita, 370  
 Canterem lodi ogn'or tra incensi e fumi.

CORO.

Se de' boschi i verdi onori  
 Raggirar su' nudi campi  
 Fa stridor d'orrido verno, 375  
 Sorgono anco e frond'e fiori  
 Appressando i dolci lampi  
 De la luce il carro eterno.

S'al soffiar d'Austro nemboso  
 Crolla in mar gli scogli alteri  
 L'onda torbida spumante, 380  
 Dolce increspa il tergo ondoso,  
 Sciolti i nembi oscuri e feri,  
 Aura tremula e vagante.

Al rotar del ciel superno  
 Non pur l'aer e 'l foco intorno, 385  
 Ma si volve il tutto in giro:  
 Non è il ben nè 'l pianto eterno;  
 Come or sorge, or cade il giorno,  
 Regna qui gioia o martiro.

PASTORI.

Poi che dal bel sereno 390  
 In queste piagge umil tra noi mortali  
 Scendon li Dei pietosi a' nostri mali,  
 Pria che Febo nasconda a Teti in seno  
 I rai lucenti e chiari,  
 Al tempio, a i sacri altari, 395  
 Andiam devoti, e con celeste zelo  
 Alziam le voci e 'l cor cantando al cielo.

*Qui il Coro parte, e la scena si tramuta.*

[SCENA QUARTA].

VENERE. ORFEO. PLUTONE. PROSERPINA. RADAMANTE. CARONTE.  
 CORO DI OMBRE E DEITÀ D'INFERNO.

VENERE.

Scórto da immortal guida  
 Arma di speme e di fortezza l'alma,  
 Ch'avrai di morte ancor trionfo e palma. 400

ORFEO.

O Dea, madre d'Amor, figlia al gran Giove,  
 Che fra cotante pene  
 Ravvivi il cor con sì soave spene,  
 Per qual fosco sentier mi scorgi? e dove  
 Rivedrò quelle luci alme e serene? 405

VENERE.

L'oscuro varco, onde siam giunti a queste  
 Rive pallide e meste,  
 Occhio non vide ancor d'alcun mortale:  
 Rimira intorno, e vedi  
 Gli oseuri campi e la città fatale 410  
 Del Re che sovra l'ombra ha scettro e regno;  
 Sciogli il tuo nobil canto  
 Al suon de l'aureo legno:  
 Quanto morte t'ha tolto ivi dimora.  
 Prega, sospira e plora: 415  
 Forse avverrà che quel soave pianto  
 Che mosso ha il Ciel, pieghi l'Inferno ancora.

ORFEO.

Funeste piagge, ombrosi orridi campi,  
 Che di stelle o di sole  
 Non vedeste giammai scintill'e lampi, 420  
 Rimbombate dolenti  
 Al suon de l'angosciose mie parole,

Mentre con mesti accenti  
Il perduto mio ben con voi sospiro;  
E voi, deh, per pietà del mio martiro, 425  
Che nel misero cor dimora eterno,  
Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno.

Ohimè! che su l'aurora  
Giunse a l'ocaso il sol de gli occhi miei.  
Misero! e su quell'ora 430  
Che scaldarmi a' bei raggi mi credei,  
Morte spense il bel lume; e freddo e solo  
Restai fra il pianto e duolo,  
Com'angue suole in fredda piaggia il verno.  
Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno. 435

E tu, mentre al Ciel piacque,  
Luce di questi lumi  
Fatti al tuo dipartir fontan'e e fiumi,  
Che fai per entro i tenebrosi orrori?  
Forse t'affliggi e piagni 440  
L'acerbo fato e gl'infelici amori?  
Deh, se scintilla ancora  
Ti scalda il sen/di quei si cari ardori,  
Senti, mia vita, senti  
Quai pianti e quai lamenti 445  
Versa il tuo caro Orfeo dal cor interno.  
Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno.

PLUTONE.

Ond'è cotanto ardire,  
Ch'avanti al di fatale  
Scenda a' miei bassi regnì un uom mortale? 450

ORFEO.

O de gli orridi e neri  
Campi d'Inferno, o de l'altera Dite  
Eccelso Re, che a le nud'ombre imperi,  
Per impetrar mercede,  
Vedovo amante, a quest'abisso oscuro 455  
Volsi piangendo e lagrimando il piede.

PLUTONE.

Sì dolci note e sì soavi accenti  
Non spargeresti in van se nel mio regno  
Impetrasser mercè pianti o lamenti.

ORFEO.

Deh, se la bella Diva, 460  
Che per l'acceso monte  
Mosse a fuggirti in van ritrosa e schiva,  
Sempre ti scopra e giri  
Sereni i rai de la celeste fronte,  
Vagliami il dolce canto 465  
Di questa nobil cetra,  
Ch'io ricovri da te la donna mia.  
L'alma, deh, rendi a questo sen dolente,  
Rendi a quest'occhi il desiato sole;  
A queste orecchie il suono 470  
Rendi de le dolcissime parole;  
O me raccogli ancora  
Tra l'ombre spente ov'il mio ben dimora.

PLUTONE.

Dentro l'inferral porte  
Non lice ad uom mortal fermar le piante. 475  
Ben di tua dura sorte  
Non so qual novo affetto  
M'intenerisce il petto:  
Ma troppo dura legge,  
Legge scolpita in rigido diamante, 480  
Contrasta a' preghi tuoi, misero amante.

ORFEO.

Ahi! che pur d'ogni legge  
Sciolto è colui, che gli altri affrena e regge;  
Ma tu del mio dolore  
Scintilla di pietà non senti al core. 485  
Ahi lasso! e non rammenti  
Come trafigga Amor, come tormenti?

E pur su 'l monte de l'eterno ardore  
Lagrimasti ancor tu servo d'Amore!  
Ma deh, se 'l pianto mio 490  
Non può nel duro sen destar pietate,  
Rivolgi il guardo a quell'alma beltate  
Che t'accese nel cor si bel desio:  
Mira, Signor, deh mira  
Come al mio lagrimar dolce sospira 459  
Tua bella sposa, e come dolce i lumi  
Rugiadosi di pianto a me pur gira.  
Mira, Signor, deh mira  
Quest'Ombre intorno, e quest'oscuri Numi:  
Vedi come al mio duol, come al mio pianto 500  
Par che ciascun si strugga e si consumi.

PROSERPINA.

O Re, nel cui sembante  
M'appago sì ch'il ciel sereno e chiaro  
Con quest'ombre cangiar m'è dolce e caro,  
Deh, se gradito amante 505  
Già mai trovasti in questo sen raccolto  
Onda soave a l'amorosa sete,  
S'al cor libero e sciolto  
Dolci fur queste chiome e laccio e rete,  
Di sì gentil amante acqueta il pianto. 510

ORFEO.

A sì soavi preghi,  
A sì fervido amante  
Mercede anco pur nieghi?  
Che fia però se fra tant'alme e tante 515  
Riede Euridice a rimirare il sole?  
Rimarran queste piaggie ignude e sole?  
Ahi! che me seco, e mille e mille insieme  
Diman teco vedrai nel tuo gran regno.  
Sai pur che mortal vita a l'ore estreme  
Vola più ratta che saetta al segno. 520

PLUTONE.

Dunque dal regno oscuro  
Torneran l'alme al cielo, et io primiero  
Le leggi sprezzero del nostro impero?

RADAMANTO.

Sovra l'eccese stelle  
Giove a talento suo comanda e regge; 525  
Nettuno il mar corregge  
E move a suo voler turbi e procelle;  
Tu sol dentr'a i confin d'angusta legge  
Avrai l'alto governo,  
Non libero signor del vasto Inferno? 530

PLUTONE.

Romper le proprie leggi è vil possanza;  
Anzi reca sovente e biasmo e danno.

ORFEO.

Ma de gli afflitti consolar l'affanno  
È pur di regio cor gentil'usanza.

CARONTE.

Quanto rimira il sol, volgendo intorno 535  
La luminosa face,  
Al rapido sparir d'un breve giorno  
Cade morendo e fa qua giù ritorno:  
Fa' pur legge, o gran Re, quanto a te piace.

PLUTONE.

Trionfi oggi pietà ne' campi inferni, 540  
E sia la gloria e 'l vanto  
De le lagrime tue, del tuo bel canto.  
O de la reggia mia ministri eterni,  
Scorgete voi per entro a l'aer scuro  
L'amatore fido a la sua donna avante. 545  
Scendi, gentil amante,

Scendi lieto e sicuro  
Entro le nostre soglie,  
E la diletta moglie  
Teco rimena al ciel sereno e puro. . . . . 550

ORFEO.

O fortunati miei dolci sospiri!  
O ben versati pianti!  
O me felice sopra gli altri amanti!

CORO DI OMBRE E DEITÀ D'INFERNO.

Poi che gli eterni imperi,  
Tolto dal ciel Saturno, . . . . . 555  
Partiro i figli alteri,  
Da quest'orror notturno  
Alma non tornò mai  
Del ciel a' dolci rai:

Unqua nè mortal piede . . . . . 560  
Calpestò nostre arene;  
Chè d'impetrar mercede  
Non nacque al mondo spene  
In quest'abisso, dove  
Pietà non punge e muove. . . . . 565

Or di soave pletro  
Armato e d'aurea cetra,  
Con lagrimoso metro  
Canoro amante impetra  
Ch'il ciel rivegga e viva . . . . . 670  
La sospirata diva.

Sì trionfaro in guerra  
D'Orfeo la cetra e i canti:  
O figli de la terra,  
L'ardir frenate e i vanti; . . . . . 575  
Tutti non sete prole  
Di lui che regge il sole.

Scender al centro oscuro  
Forse fia facil opra;  
Ma quanto, ah! quanto è duro . . . . . 580  
Indi poggiar poi sopra.  
Sol lice a le grand'alme  
Tentar sì dubbie palme.

*Si rivolge la scena, e torna come prima.*

[SCENA QUINTA].

ARCETRO. AMINTA. CORO DI NINFE E PASTORI.

ARCETRO.

Già del bel carro ardente  
Rotan tepidi i rai nel sereno. . . . . 585  
E già per l'oriente  
Sorge l'ombrosa notte e 'l dì vien meno,  
Nè fa ritorno Orfeo,  
Nè pur di lui novella ancor si sente.

CORO.

Già temer non si dee di sua salute, . . . . . 590  
Se da' campi celesti  
Scender Nume divin per lui vedesti.

ARCETRO.

Vidilo, e so ch'il ver quest'occhi han visto,  
Nè regna alcun timor nel petto mio;  
Ma di vederlo men dolente e tristo . . . . . 595  
Struggemi l'alma e 'l cor caldo desio.

AMINTA.

Voi, che sì ratte il volo  
Spiegate, aure volanti,  
Voi de' fedeli amanti  
Per queste piagge e quelle . . . . . 600  
Spargete le dolcissime novelle.

CORO.

Ecco il gentil Aminta  
Tutto ridente in viso :  
Forse reca d'Orfeo giocondo avviso.

AMINTA.

Non più, non più lamenti, 605  
Dolcissime compagne :  
Non fia chi più si lagne  
Di dolorosa sorte,  
Di fortuna o di morte : il nostro Orfeo,  
Il nostro semideo, 610  
Tutto lieto e giocondo,  
Di dolcezza e di gioia  
Nuota in un mar che non ha riva o fondo.

CORO.

Come tanto dolore  
Quetossi in un momento ? 615  
E chi cotanto ardore  
In sì fervido cor si presto ha spento ?

AMINTA.

Spento è il dolor; ma vive  
Del suo bel fôco ancor chiare e lucenti  
Splendon le fiamme ardenti. 620  
La bella Euridice,  
Ch'abbiam cotanto sospirato e pianto,  
Più che mai bella e viva  
Lieta si gode al caro sposo a canto.

CORO.

Vaneggi, Aminta ? o pure 625  
Ne sperì rallegrar con tai menzogne ?  
Assai lieti ne fai, se n'assicuri  
Ch'il misero pastore  
Prenda conforto nel mortal dolore.

AMINTA.

O del regno celeste, 630  
Voi chiâmo testimon, superni Numi.  
S'il ver parlo e ragiono.  
Vive la bella ninfa, e questi lumi  
Pur or miraro il suo bel viso e queste  
Orecchie udir de le sue voci il suono. 635

CORO.

Quai dolci e care nuove  
Ascolto, o Dei del cielo, o sommo Giove !  
Ond'è cotanta grazia e tanto dono ?

AMINTA.

Quanto al tempio n'andaste, io mi pensai  
Ch'opra forse saria non men pietosa 640  
De l'infelice sposa  
Gli afflitti consolar vecchi parenti,  
E là ratto n'andai,  
Ove tra schiera di Pastori amici  
La sventurata sorte 645  
Lagrimavan que' vecchi orbi e 'infelici.  
Or, mentre a l'ombra di quell'elci antiche  
Che giro al prato fanno,  
Con dolci voci amiche  
Erâmo intenti a disasprir l'affanno, 650  
Come in un punto appar baleno o lampo,  
Tal'a' nostri occhi avanti  
Sovraggiunti vegghiam gli sposi amanti.

CORO.

Pensa di qual stupor, di qual diletto  
Ingembrò l'alme e i cori 655  
De la felice coppia il dolce aspetto.

AMINTA.

Chi può del cielo annoverar le stelle,  
O i ben di paradiso,

Narri la gioia lor, la festa e 'l riso.  
Ridite, piagge voi, campagne e monti, 660  
Ditelo fiumi e fonti,  
E voi per l'alto ciel zeffiri erranti,  
Qual fu gioia mirar si cari amanti.  
Qual pallidetto giglio  
Dolcemente or languia la bella sposa, 665  
Or qual purpurea rosa  
Il bel volto di lei venia vermiglio;  
Ma sempre, o che il bel ciglio  
Chinasse a terra o rivolgesse in giro,  
L'alme beava e i cor d'alto martiro. 670  
Ardea la terra, ardean gli eterei giri  
A' gioiosi sospiri  
De l'uno e l'altro innamorato core,  
E per l'aer sereno  
S'udian musici cori 675  
Dolci canti temprar d'alati Amori.  
Io, fra l'alta armonia,  
Per far liete ancor voi, mi misi in via.

CORO.

Oh! di che bel seren s'ammanta il cielo  
Al suon di tue parole, 680  
Fulgido più che in su'l mattin non suole,  
E più ride la terra e più s'infiora  
Al tramontar del dì, ch'in su l'aurora.

[SCENA SESTA.]

ORFEO. EURIDICE. ARCTRO. AMINTA. CORO DI NINFE E PASTORI.

ORFEO.

Gioite al canto mio, selve frondose,  
Gioite, amati colli, e d'ogn'intorno 685  
Eco rimbombi da le valli ascose.

Risorto è il mio bel sol di raggi adorno,  
E co' begli occhi, onde fa scorno a Delo,  
Raddoppia foco a l'alme e luce al giorno,  
E fa servi d'Amor la terra e 'l cielo. 690

CORO.

Tu se' tu se' pur quella  
Ch'in queste braccia accolta  
Lasciasti il tuo bel velo, alma disciolta.

EURIDICE.

Quella, quella son io, per cui piangeste;  
Sgombrate ogni timor, donzelle amate: 695  
A che più dubbie, a che pensose state?

CORO.

O sempiterni Dei!  
Pur veggio i tuoi bei lumi e 'l tuo bel viso,  
E par ch'anco non creda a gli occhi miei.

EURIDICE.

Per quest'aer giocondo 700  
E spiro e vivo anch'io:  
Mirate il mio crin biondo,  
E del bel volto nio  
Mirate, donne, le sembianze antiche;  
Riconoscete omai gli usati accenti, 705  
Udite il suon di queste voci amiche.

CORO.

Ma come spiri e vivi?  
Forse il gran regno Inferno  
Spoglian de' pregi suoi gli eterei Divi?

EURIDICE.

Tolsemi Orfeo del tenebroso regno. 710

ARCTRO.

Dunque mortal valor cotanto impetra?

ORFEO.

De l'alto don fu degno  
Mio dolce canto e 'l suon di questa cetra.

AMINTA.

Come fin giù ne tenebrosi abissi  
Tua nobil voce udissi? 715

ORFEO.

La bolla Dea d'Amore,  
Non so per qual sentiero,  
Scorsemi di Pluton nel vasto impero.

DAFNE.

E tu scendesti entro l'eterno orrore?

ORFEO.

Più lieto assai ch'in bel giardin donzella. 720

AMINTA.

O magnanimo core!  
Ma che non puote Amore?

CORO.

Come quel crudo Rege  
Nudó d'ogni pietá, placar potesti?

ORFEO

Modi or soavi, or mesti, 725  
Fervidi preghi e flebili sospiri,  
Temprai sì dolce, ch'io  
Ne l'implacabil cor destai pietate:  
Così l'alma beltate  
Fu mercè, fu trofeo del canto mio. 730

CORO.

Felice Semideo, ben degna prole  
Di lui che su ne l'alto

Per celeste sentier rivolge il sole,  
Rompersi d'ogni pietra il duro smalto 735  
Vidi a' tuoi dolci accenti,

E 'l corso rallentar fiumi e torrenti,  
E per andar vicini  
Scender da gli alti monti abeti e pini;  
Ma vie più degno vanto oggi s'ammira 740  
De la famosa lira.

Vanto di pregio eterno,  
Mover gli Dei del ciel, piegar l'Inferno.

CORO.

Biondo arcier, che d'alto monte  
Aureo fonte 745  
Sorgere fai di sì bell'onda,  
Ben può dirsi alma felice.  
Cui pur lice  
Appressar l'altera sponda.

Ma qual poi del sacro umore 750  
Sparge il core—  
Tra i mortal può dirsi un Dio:  
Ei de gli anni il volo eterno  
Prende a scherno,  
E la morte e 'l fosco oblio:

Se fregiat' il crin d'alloro, 755  
Bel tesoro  
Reca al sen gemmata lira.  
Farsi intorno alma corona  
D'Elicon  
L'alte Vergini rimira. 760

Del bel coro al suon concorde  
L'auree corde  
Sì soave indi percuote,  
Che tra' boschi Filomena.  
Nè Sirena 765  
Tempra in mar sì care note.

Se un bel viso, ond'arde il petto,  
Per diletto  
Brama ornar d'eterno vanto.  
Sovra 'l sol l'amata diva 770  
Bella e viva  
Sa ripor con nobil canto.

Ma se schiva a' bei desiri  
Par che spiri  
Tutto sdegno un cor di pietra, 775  
Del bel sen l'aspra durezza  
Vince e spezza  
Dolce stral di sua feretra.

Non indarno a incontrar morte  
Pronto e forte 780  
Move il piè guerriero o duce,  
Là 've Clio da nube oscura  
Fa sicura  
L'alta gloria ond'ei riluce.

Ma che più? s'al negro lito 785  
Scende ardito  
Sol di cetra armato Orfeo,  
E' del regno tenebroso,  
Lieta sposo,  
Porta al ciel palma e trofeo. 790

FINE DELL'EURIDICE.

**L'ARIANNA**  
TRAGEDIA  
RAPPRESENTATA IN MUSICA  
NELLE REALI NOZZE DEL SERENISSIMO  
**PRINCIPE DI MANTOVA**  
E DELLA SERENISSIMA  
**INFANTA DI SAVOIA**  
[1608]